

Da un mondo all'altro

Gabriella Ghermandi

Vorrei raccontarvi un evento, una visita ricevuta nel luglio del Duemila, una ventata di aria fresca che ha spalancato la porta a parecchie riflessioni: la visita di Abba.

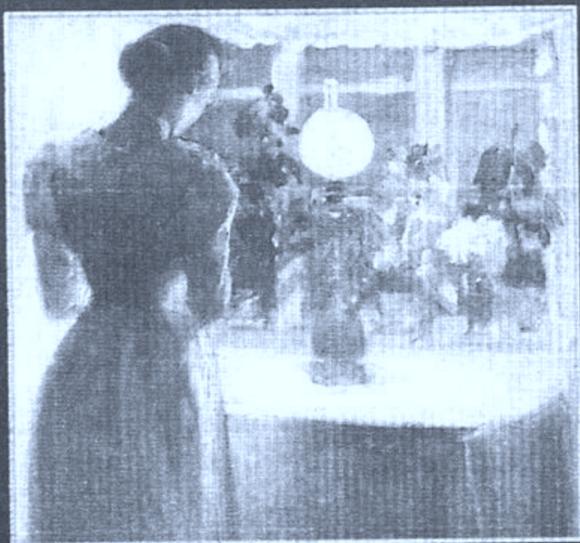
Abba è un eremita cristiano copto di ottantacinque anni che, per scelta spirituale, vive in un cimitero nella capitale etiope, Addis Abeba.

Per quanto mi riguarda Abba è uno di famiglia, una di quelle persone che si vedono circolare per casa da sempre, una persona a cui mi lega un profondo affetto, addolcito ulteriormente dai ricordi dell'infanzia pregni della sua presenza.

Nel mio ultimo soggiorno in Etiopia ho trascorso con lui parecchie giornate. Tra i vari discorsi che si facevano più volte mi esprimeva il suo enorme desiderio di visitare Roma. Da ormai

Maria Messina

Le briciole del destino



Sellerio editore Palermo

Edizione del 1996

dodici anni, mi confidò, inseguiva un sogno: potersi inginocchiare almeno una volta davanti alle tombe dei Santi Pietro e Paolo prima di morire.

Grazie alle donazioni ricevute da persone a cui aveva risolto parecchi problemi attraverso le preghiere, si era potuto recare in pellegrinaggio in quasi tutti i luoghi Sacri al Cristianesimo: Gerusalemme, il Giordano, Betlemme... persino la Grecia, terra di San Giorgio, patrono d'Etiopia. All'elenco dei luoghi che si era prefissato di visitare in questa vita mancava solo Roma. Con strani giri di parole mi disse che di recente aveva ricevuto in regalo i soldi sufficienti per acquistare un biglietto aereo per Roma, aveva tutto, mancava solo qualcuno che potesse mandargli una lettera d'invito dall'Italia per ottenere il visto turistico. Non mi chiese apertamente se potevo essere io a farla, lanciò il suo desiderio tra noi e mi lasciò libera di scegliere se propormi o meno. Io accolsi il suo desiderio.

Tornata in Italia attesi qualche mese, necessario a far passare il periodo più freddo dell'inverno, in quanto Abba cammina rigorosamente scalzo; poi gli mandai la lettera d'invito.

Era la fine di marzo.

Passarono alcuni mesi, arrivò luglio, il caldo.

Un lunedì mattina, per la precisione lunedì diciassette luglio, verso le ore dodici, nella mia segreteria telefonica c'era un messaggio. Vorrei ora fare una parentesi: in Etiopia il telefono è presente in poche case, di questo esiguo numero solo una piccola percentuale ha una linea che dà accesso alle telefonate interdistrettuali, internazionali ed intercontinentali dirette. Il resto della gente, come poteva succedere in Italia quaranta o cinquanta anni or sono, per telefonare fuori provincia o all'estero, si reca ad uno degli appositi uffici della telecommunication etiopie, compila pazientemente i fogli scrivendo il numero telefonico al quale ci si vuole collegare, come si chiama la

persona che dovrebbe rispondere all'altro capo del filo e quanto dovrà durare la telefonata. Dopo di che si siede su una delle panche di legno dell'ampia sala d'attesa ed attende il suo turno. La fila, normalmente, è sorvegliata da un addetto che mantiene l'ordine e indirizza le persone alle panche del loro settore: destra interdistrettuali, sinistra internazionali e centro intercontinentali. Al momento del proprio turno il sorvegliante chiama ed indirizza la persona ad una delle cabine di legno dove c'è un telefono nero, di quelli in bachelite, che trilla. Si alza il ricevitore ed inizia la telefonata. L'operatrice, di solito colei a cui si consegna il modulo con il numero da chiamare, esce ed entra nella conversazione con grande naturalezza, segnalando all'utente ogni minuto che passa, aiutando coloro che hanno poca dimestichezza con le telefonate, facendo commenti sugli eventi narrati nella conversazione! Insomma, una telefonata da noi non significa semplicemente alzare il ricevitore e comporre un numero, una telefonata è una intera mattinata in fila, dalla quale si esce con le tasche parecchio alleggerite e con i fatti propri in piazza. Scusate la lunga digressione ma volevo rendervi un'immagine di ciò che poteva esservi dietro al messaggio sulla mia segreteria.

Quindi, tornando a noi: "Pronto, — diceva Abba alla segreteria — pronto! Chi sei, parla, io sono Abba, Abba Menghesà dall'Etiopia, parla...".

A quel punto l'operatrice della telecommunication si introduceva nella conversazione: "Allora! — diceva scocciata ad una terza persona — Hai detto che avresti lasciato un messaggio alla macchina risponditrice, parla se no scade il tempo che hai a disposizione".

Sentii la vocina flebile di Sentaiew, la discepola che accudisce Abba: "Siccome Abba parte, arriva in Italia, vallo a prendere all'aeroporto". Fine del messaggio.

Scoppiai a ridere, Abba che parlava alla segreteria convinto che fosse una persona. Già, uno che risponde non può che essere una persona. Solo per noi, da questa parte del mondo, è naturale il fatto che quella voce che risponde il più delle volte appartenga ad un congegno elettronico.

"Abba arriva in Italia", il messaggio non diceva né orario, né data e neppure città d'arrivo. Nell'agitazione causata dalla centralista della telecommunication, Sentaiew, si era scordata di lasciarmi i dati essenziali sul viaggio di Abba.

Pensai di rimediare telefonando per informazioni direttamente gli uffici dell'Ethiopian Airlines di Roma.

Molto gentilmente l'impiegata mi disse: "La legge sulla privacy mi vieta di fornirle indicazioni di questo genere". Provai a rispiegarle il problema e lei mi ripeté la stessa frase, con tono meccanico.

Esaurita per l'incomprensione chiesi: "Mi passa il direttore", sperando di poter parlare con una persona più ragionevole. Il direttore, per mia fortuna, era etiopie. Dico per mia fortuna per il motivo che ben poteva figurarsi la situazione: un vecchio ottantacinquenne etiopie e per di più eremita in Italia, solo, perso in chissà quale aeroporto.

Mentre gli illustravo la questione mi chiese: "Nome?"

"Abba Menghesà Hailè" — risposi.

Trasgredendo la legge sulla privacy ed applicando il buon senso mi disse: "Roma Fiumicino, mercoledì diciannove luglio ore diciassette e quarantacinque".

"Grazie, grazie mille".

Tirai un sospiro di sollievo, ma subito ecco sorgermi in mente un altro problema: mercoledì, mancavano solo due giorni. Come avrei fatto ad andare a Roma? Avrei dovuto chiedere un giorno di ferie, me lo avrebbero concesso? "Mannaggia, mannaggia alla nostra gente che non ha idea di come si viva qui. Mica siamo liberi di prendere e partire quando ci pare. Tutto va organizzato con parecchio anticipo" — pensai innervosita.

Anna Maida Adragna

dominore

poesie



ila palma

Edizione del 1994

Abba arrivò a Roma con due ore di ritardo. Riuscii ad andare a prelevare grazie ad una serie di casuali incastri che mi permisero di avere un giorno libero.

Nell'atrio dove lo attendevo, lo accompagnarono la hostess dell'Ethiopian Airlines ed uno stuolo di agenti aeroportuali che vollero essere fotografati con lui. Gli stavano attorno come api al miele, ma appena chiesi loro se qualcuno poteva accompagnarci a Roma Termini si dileguarono adducendo mille scuse sui turni e roba varia. Io ed Abba andammo a ritirare i suoi bagagli. Pensavo mi avrebbe atteso un carico degno di un asino da soma, invece c'erano due piccole borse, come quelle che in Italia si usano per andare in palestra o in piscina.

"Questa è per te, — disse allungandomene una — i ragazzi ti mandano le spezie".

Lo guardai sbalordita: "Abba non hai altre valige?"

Sollestando la sua rispose: "No! Cosa dovrei portarmi, figlia. Figurati, in questa ho tre cambi" — come se fosse una quantità spropositata.

Non voglio raccontarvi del suo soggiorno in Italia, non basterebbe un intero romanzo, e neppure raccontarvi tutte le situazioni che puntano il riflettore sul nostro modo di vivere. Vorrei solo narrarvi un fatto tra i tanti che, assieme al subbuglio creato dalla sua telefonata e dal suo arrivo, più mi ha restituito un'immagine del nostro mondo.

Abba non solo era arrivato senza un minimo di preavviso ma pure in piena estate, oltre la metà di luglio, quando ormai la maggioranza degli abitanti della penisola, io compresa, ha organizzato le proprie vacanze e proprio quell'anno, nella programmazione delle mie ferie estive, avevo previsto di passare gli

ultimi giorni di luglio al mare da mia madre, nel campeggio in cui lei passa i mesi estivi.

Nonostante la presenza di Abba, decisi di tener fede all'accordo preso con mia madre, onde evitare di risvegliare la sua proverbiale suscettibilità. Spiegai la cosa ad Abba e gli chiesi di venire con me, lui accettò di buon grado, ne avrebbe approfittato per passare qualche giorno con mia madre, con la quale non si incontrava da parecchi anni, mi disse. Inoltre, pensai, per Abba sarebbe stata una particolare deviazione al suo pellegrinaggio, in quanto per la prima volta nella sua vita, avrebbe visto il mare, una delle creazioni migliori di Dio, a mio avviso.

A dispetto di ciò che mi aspettavo, quando lungo la strada, in prossimità di Ancona, avvistammo il mare Abba non fece neanche una esclamazione di meraviglia. "Forse siamo troppo distanti" — pensai.

Arrivammo in campeggio. Vedendo tutta quella gente, le tende, le roulotte mi chiese: "Cosa fa qui tutta sta gente?"

"Viene per il mare".

"E cos'ha il mare di speciale?"

Non sapendo cosa dire mi inventai una risposta in grado di suscitare il suo interesse: "È come l'acqua benedetta delle nostre sorgenti, guarisce la gente".

"E chi l'ha benedetta".

"Nessuno".

"Allora non ha niente di particolare".

Mi zittii. In seguito mia madre gli raccontò del nostro inverno, del lungo periodo di freddo che investe il nord Italia, di come, appena arriva il caldo, la gente corra al mare, al sole, per asciugarsi le ossa dall'umidità dell'inverno.

Abba non volle mai venire sulla spiaggia. Mi disse che quell'acqua in cui si bagnava così tanta gente non andava bene per lui, per un eremita.

Se ne stava tutto il giorno seduto sotto la veranda della roulotte a guardare la gente e commentare. "Poveretti questi bianchi — mi diceva indicandomi le persone in canottiera e pantaloncini — non riescono a sopportare il caldo. Guarda, mettono in mostra tutte le grazie di Dio".

E buttando gli occhi su di me proseguiva: "Tu sei etiopio, sei abituata al sole, al caldo, quindi copriti" — e io ridevo, ridevo per le sue osservazioni.

Un giorno siamo andati a far visita ad un'amica, residente in un piccolo paese sulle colline marchigiane. La strada verso il suo paese, per un breve tratto, costeggiava la spiaggia.

Era l'ultima domenica di luglio ed il litorale era sovraffollato. Quando Abba vide la quantità di macchine posteggiate lungo la strada e la moltitudine di gente sulla spiaggia mi disse: "Frena, frena! Rallenta!"

Si avvicinò una mano alla guancia e scosse il capo: "Mamma mia quanti sono. Un popolo di formiche" — da noi, in Etiopia, le formiche girano in cordoni lunghi parecchi metri e larghi una decina di centimetri.

"Ammazza quanto popolo! O Dio mio! O Creatore! Ma cosa fanno al sole, ma si abbrustoliscono come le patate! Incredibile! È incredibile, ma sono nudi, nudi come gli animali!"

Stette zitto qualche secondo e poi mi disse: "Ti prego figlia, scatta una foto così ho le prove. Se lo raccontassi alla gente, in Etiopia, nessuno mi crederebbe. Madonna mia! Se son strani questi bianchi".

Qualche giorno dopo, a Roma, a casa di una sua parente etiopica lo sentii commentare: "Da noi, con il culo all'aria a prendere il sole, ci stanno solo i babbuini la mattina presto".

Non voglio ora riempire pagine con riflessioni ed analisi su questo episodio, che per altro si commenta da solo, né sul nostro mondo come farebbero grandi pensatori e filosofi del

nostro tempo, non è il mio ruolo, io sono solo una narratrice; però vorrei concludere aggiungendo un piccolo quadro ancora, questa volta di pensieri.

Dopo qualche tempo che Abba aveva fatto ritorno in Etiopia, mi accorsi che la sua visita si era conclusa lasciandomi un regalo: un varco dal quale, la luce, entrando, illuminava le zone d'ombra a cui degnavo poca attenzione.

L'immagine del mondo in cui vivevo, restituitami da Abba, nel tempo si delineava con sempre maggiore nitidezza.

Anche io andavo al mare e mi sdraiavo mezza nuda, impataccata di creme, a prendere il sole. Era normale, in questo paese progredito e civile, spogliarsi di uno stupido ed inutile pudore e godersi la libertà dell'aria. Non avevo mai considerato questo comportamento come strano. Strano è un termine che non si addice a noi, abitanti di questa zona del pianeta. Strane sono quelle popolazioni di cui trattano i documentari.

C'erano voluti gli occhi di Abba per scuotermi dalla presunzione e restituirmi la capacità di relativizzare. Quel comportamento era normale per noi, una piccola percentuale della intera popolazione terrestre, non per tutti, inoltre, quei culi al vento, ammassati sulla sabbia, non erano certo l'immagine della cultura e del progresso con cui mi identificavo, ma piuttosto l'immagine di un branco di "selvaggi". A tutto questo non avevo mai fatto caso, come non avevo fatto caso quanto nella nostra vita tutto sia organizzato ad incastro. Neppure una molecola avrebbe lo spazio sufficiente per volteggiare libera tra un incastro e l'altro del tempo a nostra disposizione.

Viviamo senza lasciare l'indispensabile spiraglio affinché possano raggiungerci le sorprese.

Appena arrivato in Italia Abba mi aveva detto: "Domani porta il mio passaporto al tuo lavoro, come testimonianza del mio arrivo. Se si renderanno conto che hai un parente, in visita, proveniente da un paese così lontano, sicuramente ti regaleranno qualche giorno di permesso".

Solo dopo alcuni giorni aveva compreso come gira la ruota da queste parti e aveva detto: "Siete progrediti ma non siete fortunati perché non sapete come usare il vostro progresso per la vostra felicità, eppure Dio è con voi, guarda il potere che ha messo nelle vostre mani!"